

V. Azoulay, *Les Tyrannicides d'Athènes: vie et mort de deux statues* (L'Univers historique), Paris, Éditions Seuil, 2014, 368, ISBN 978-2-02-112164-3.

Il nuovo libro di Vincent Azoulay segue il percorso di vita, dalla «nascita» fino alla «scomparsa» alla fine dell'età romana, di un celebre gruppo statuario, le cui vicende sono intimamente legate alla democrazia di Atene. Si tratta delle statue dei tirannicidi, ovvero di due Ateniesi, Armodio ed Aristogitone, che nel 514 a.C. uccisero Ipparco, figlio di Pisistrato, uscendo così dall'anonimato e consegnando i loro nomi alla storia. Non si deve pensare, tuttavia, che Azoulay abbia voluto riproporre una riflessione storica sul gesto che, nella rilettura che ne fecero le epoche successive, coincide con la nascita della democrazia. La novità del volume sta nella scelta di elevare a soggetto degno di una biografia un gruppo statuario e di superare nel contempo l'approccio storico-artistico che aveva contrassegnato gli studi precedenti di Brunnsäker, Fehr e Taylor¹. Questa intuizione sarebbe di per sé sufficiente a giustificare la presenza del volume nel panorama degli studi. Ma da cosa nasce questa intuizione? È lo stesso Azoulay a dichiararlo nell'*Introduzione* (p. 14). Le statue dei tirannicidi, in effetti, sono *monumenta* nel senso proprio del termine: monumento funerario, perché erette a ricordo degli assassini di Ipparco; monumento artistico, perché con l'erezione del secondo gruppo statuario, quello di Crizio e Nesiote, si fa iniziare il periodo classico nella storia dell'arte greca; monumento politico, perché simbolo costitutivo dell'identità degli Ateniesi. Nonostante l'importanza del soggetto, si deve riconoscere che gli studi che hanno indagato le statue sotto una prospettiva storica hanno privilegiato essenzialmente la fase delle origini a discapito di un approccio olistico alla questione. Questa, dunque, sembra essere stata l'esigenza primaria alla base del libro, un'esigenza di approfondimento e di superamento che ne costituisce uno dei meriti.

Il volume si compone di una chiara introduzione (pp. 11-24) e di due ampie sezioni, dedicate rispettivamente, in linea con la chiave biografica

¹ S. Brunnsäker, *The Tyrant-Slayers of Kritios and Nesiotes. A Critical Study of the Sources and Restorations*, Stockholm 1971; B. Fehr, *Bewegungsweisen und Verhaltensideale. Physiognomische Deutungsmöglichkeiten der Bewegungsdarstellung an griechischen Statuen des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Bad Bramstedt 1979; M.W. Taylor, *The Tyrant Slayers: The Heroic Image in Fifth Century BC Athenian Art and Politics*, New York 1981.

sceita dall'autore, alla nascita e alla crescita del gruppo statuario, le cui vicende sono seguite fino alla restaurazione democratica nel 403/2 a.C. (pp. 25-120), e a *l'âge de raison*, la fase in cui si colloca la normalizzazione delle statue, che perdono progressivamente il carattere esclusivo di simbolo della lotta democratica contro ogni tirannide a favore della possibilità di ri-funionalizzazioni semantiche in altri contesti meno ideologizzati (pp. 121-257). Seguono un ampio apparato di note (pp. 259-336), una bibliografia ragionata (pp. 337-348), un indice delle parole notevoli in francese (pp. 349-364), una tavola delle illustrazioni (pp. 365- 368) e l'indice generale del volume.

Dopo aver esposto nell'*Introduzione* i termini con cui intende scandire la sua *micro-histoire* (pp. 21-24), Azoulay guida il lettore nella prima sezione del volume, che prende in considerazione la storia delle statue dall'erezione del primo gruppo di Antenore fino alle differenti letture che di esse si fecero all'indomani della caduta dei Trenta (pp. 25-120). Preambolo necessario è la ricostruzione del tirannicidio così come emerge dalle testimonianze degli antichi (pp. 29-37). Degna di attenzione è la proposta di ripensare la presunta divergenza fra versione popolare e democratica, e versione minoritaria e intellettuale del tirannicidio. Il tentativo di alcuni autori (Tucidide, Aristotele) di sottolineare la matrice privata, aristocratica del gesto non viene letto da Azoulay in contrasto con la presunta versione popolare che ne avrebbe esaltato il significato politico, ma mediante un ardito processo di *reductio ad unum* egli ne afferma la sostanziale congruenza. In particolare, è l'opposizione pubblico-privato a risultare poco convincente per Azoulay, in virtù del fatto che non è possibile pensare a categorie così rigidamente costituite per l'Atene classica, dove le due dimensioni non sono sempre discernibili. La chiave di lettura adottata è quella che interpreta l'uccisione di Ipparco come la risposta dei tirannicidi all'oltraggio subito nell'ambito di una società basata sull'etica dell'onore. Non ci sarebbero dunque due versioni distinte sullo svolgimento della vicenda, ma solo punti controversi relativi alla natura del potere esercitato da Ipparco (tiranno o privato cittadino?) e alle conseguenze della sua eliminazione. Meno perspicuo sembra, invece, il collegamento relativamente alla questione della contaminazione fra la repressione ciloniana e l'omicidio compiuto dai tirannicidi: è vero, certo, che solo per il primo dei due episodi le fonti parlano espressamente di ἄγος, nonostante entrambi abbiano avuto luogo in un contesto religioso, ma questo pare, in verità, l'unico effettivo punto in comune. In effetti, il tema della contaminazione che il tirannicidio avrebbe prodotto è una dimensione trascurata dalle fonti. Non credo inoltre che sia necessario attendere l'emanazione del decreto di Demofanto per parlare di legittimazione del tirannicidio (p. 35). Mi pare che si debbano considerare, piuttosto, due

elementi: in primo luogo, pesa notevolmente sulla nostra possibilità di ricostruire la storia del tirannicidio il fatto che le fonti che danno spazio al tema non sono anteriori al secondo quarto della seconda metà del V secolo, quando il mito dei tirannicidi appariva oramai consolidato; in secondo luogo, sembra aver giocato un ruolo tutt'altro che secondario il fatto che la grandezza di quel gesto divenne rapidamente evidente, non solo all'opinione pubblica, ma anche alla classe dirigente che tentò a più riprese di legittimarlo nella lotta contro gli avversari politici.

Si tratta di un tema, a ben vedere, strettamente connesso con l'origine del primo gruppo statuario raffigurante i tirannicidi (pp. 39-54). Di questo monumento, di cui viene giustamente sottolineato il carattere eccezionale sia dal punto di vista del codice espressivo impiegato sia in relazione al luogo in cui si scelse di collocarle, l'agora, si affronta la delicata questione cronologica. Si tratta di una questione annosa che divide gli studiosi fra i sostenitori di una datazione alta per l'erezione del gruppo, collocabile subito dopo la caduta della tirannide, e quanti preferiscono datare al decennio fra Maratona e Salamina. Azoulay si inserisce in questo dibattito, prendendo posizione a favore della datazione bassa: solo dopo Maratona, a suo dire, si sarebbero verificate le condizioni storiche perché le statue potessero caricarsi di un contenuto ideologico tanto significativo: l'odio contro la tirannide, nei confronti del quale fino a quel momento si era tenuto un atteggiamento piuttosto blando, e il declino degli Alcmeonidi. Si tratta degli argomenti che usualmente vengono usati dagli storici che parteggiano per la datazione bassa, ma che non sono cogenti. Il dibattito è destinato a rimanere aperto nella misura in cui i conti non tornano del tutto in nessuna delle due ricostruzioni. Contro comunque l'idea che solo gli Alcmeonidi abbiano potuto usare il tirannicidio a proprio vantaggio, sta la considerazione che proprio gli avversari di Clistene avrebbero tratto giovamento nell'ascrivere il merito della liberazione di Atene a due eroi nazionali pur di sottrarlo a Clistene e che un gesto tanto eclatante difficilmente sarebbe potuto rimanere senza conseguenze per così tanto tempo.

Azoulay riprende in esame la tradizione secondo cui le statue furono sottratte agli Ateniesi da Serse in occasione della seconda guerra persiana, inserendola nella tradizione orientale di rubare le immagini sacre del nemico per fiaccarlo. La proposta interpretativa di Azoulay di attribuirne l'iniziativa ai Pisistratidi è accattivante, così come l'idea che proprio il furto delle statue sia all'origine della loro sacralizzazione. Certamente, esso fu all'origine della scelta di affidare a Crizio e Nesiole la realizzazione del secondo gruppo statuario (477/6 a.C.) e di collocarlo in una posizione strategica nell'agora, non distante dal *Leokoreion* in cui era stato perpetrato l'omicidio di Ipparco. L'autore è attento a mettere in risalto il legame fra le statue e la democra-

zia, evidente non solo nella scelta della collocazione, ma anche dal collegamento, presente nei frammenti dell'epigrafe in versi iscritta sulla base del monumento dei Tirannicidi, fra l'eliminazione del tiranno e l'instaurazione dell'*isonomia*. Interessante, poi, è il discorso sull'impatto che il monumento aveva sugli spettatori: da un lato il patetismo che esaltava l'unione dei due amanti mirava a provocare l'identificazione dello spettatore con i soggetti rappresentati, promuovendo l'emulazione; dall'altro, l'assenza del tiranno soccombente sotto i colpi dei tirannicidi si rivelerebbe decisiva per far sì che il monumento si carichi all'occorrenza di nuovi significati.

Il percorso biografico delle statue passa per l'analisi del legame fra i tirannicidi e l'ambito del simposio. In questo contesto Azoulay tratta dello *skolion* di Armodio (pp. 71-72), rinunciando a fornire una diversa lettura politica del canto simposiale, ma preoccupandosi di sottolineare sia l'uso dello *skolion* negli ambienti aristocratici sia il carattere orale della composizione che ne avrebbe favorito i *détournements*. Una di queste deformazioni, quella che si legge nelle *Vespe* di Aristofane (vv. 1224-1227), viene ricondotta alla volontà del poeta comico di mettere in ridicolo tutti coloro che evocavano i tirannicidi senza riprodurne la virtù e Cleone, in questo senso, rappresentava certamente il bersaglio ideale. Allo stesso modo Azoulay prende in esame le deformazioni iconografiche del canto di Armodio, come quella presente nel cratere di Gela raffigurante un'amazzonomachia: l'intenzionale rappresentazione di un'Amazzone, donna e barbara, secondo i canoni iconografici propri di Armodio sarebbe indizio di una presa di distanza da parte del pittore dalla simbologia caratteristica del gruppo statuario (pp. 75-77). A prescindere dall'interpretazione del caso in questione, le variazioni iconografiche sul tema dei tirannicidi rivelano la pervasività della sua diffusione nel contesto culturale ateniese.

Due snodi temporali sono particolarmente indicativi di questa diffusione. Il tirannicidio divenne tema d'attualità in occasione delle rivoluzioni oligarchiche del 411 e del 404 a.C. Già alla vigilia del primo colpo di stato, Aristofane nella *Lisistrata* aveva messo in scena una ripresa dissacrante della vicenda dei tirannoctoni, in cui il giovane Armodio era rappresentato dal vecchio corifeo, impegnato nella lotta, certo meno eroica, contro una donna. Poco dopo, Tucidide descriveva l'assassinio di Frinico con toni e particolari che tradiscono un riferimento implicito all'uccisione di Ipparco. E dopo la fine dell'esperienza oligarchica gli Ateniesi votarono il decreto di Demofanto, con cui si impegnavano a farsi loro stessi tirannicidi quale *extrema ratio* di fronte al pericolo di sovversione della democrazia. Il regime dei Quattrocento aveva effettivamente risvegliato l'angoscia della tirannide. Ma se le vicende del 411 avevano avuto come conseguenza l'emulazione dei tirannicidi, è con la caduta dei Trenta che si assistette alla loro

sacralizzazione. Gli onori tributati agli uomini di File, la ripresa del motivo iconografico dei tirannicidi nelle anfore panatenaiche e nelle brocche usate in occasione delle Antesterie, i canti e i riti in loro onore, dimostrano, nell'opinione di Azoulay, non solo un rinnovato interesse per il tema, ma anche il suo uso per la celebrazione del presente. In questo contesto l'autore affronta la delicata questione cronologica relativamente all'introduzione degli onori per i tirannicidi: sebbene egli affermi che non è possibile stabilire con sicurezza quando ciò sia avvenuto, sembra essere in sintonia con quanti propongono di attribuire l'introduzione del culto dei tirannicidi al periodo successivo alle rivolte oligarchiche (p. 116).

La seconda parte dell'opera, *L'âge de raison? La normalisation inachevée des Tyrannicides*, tratta di quella che idealmente è l'età adulta delle statue e che segue una movimentata giovinezza. La moderazione che assunse la democrazia ad Atene viene letta come contesto ideale per quest'opera di normalizzazione, quasi di banalizzazione delle statue. Così a Conone venne concesso il privilegio di una statua celebrativa sull'agora, divenendo il primo ad ottenere questo onore dopo Armodio e Aristogitone. Azoulay sottolinea la sovrapposizione ideale di Conone, il vincitore di Cnido, con i tirannicidi, entrambi liberatori di Atene da una tirannia (pp. 127-129). Un'analogia non solo formale, ma anche sostanziale: Conone fu omaggiato di una statua che riproduceva il modello dei Tirannicidi e, elemento significativo, fu affiancato da un'altra statua bronzea, quella del re cipriota Evagora, a formare così un parallelo evidente con il gruppo di Crizio e Nesiote. Notevole è il passaggio dalla sobrietà del V secolo nella celebrazione dei generali vittoriosi alla sempre crescente valorizzazione individuale: dopo Conone altri Ateniesi illustri furono onorati con un'effigie sull'agora (Ificrate, Cabria, Timoteo).

Tirannicidi come modelli dunque? All'inizio del IV secolo essi furono risemantizzati come benefattori della città, metro di paragone per misurare i meriti degli altri benefattori cittadini. Occorre, tuttavia, rilevare che questo processo andò di pari passo con il ridimensionamento dell'eccezionalità simbolica dei tirannicidi, cui venne sottratto il primato rispetto alla collocazione nell'agora, dopo l'erezione delle statue in onore di Antigono Monofalmo e Demetrio Poliorcete (307/6 a.C.).

La storia delle statue in età ellenistica è ben nota per quanto concerne l'alto ellenismo, quando esse furono impiegate come strumento nel dialogo con i sovrani ellenistici, mentre le fonti sono quasi del tutto silenti circa il destino del gruppo statuariale per il periodo successivo (pp. 155-186). Azoulay mette in risalto la nuova concorrenza che le statue dovettero subire in seguito al ridimensionamento della loro eccezionalità. In questo contesto, il rientro del gruppo di Antenore ad Atene per opera dei Macedoni (Azoulay

prudentemente non prende posizione sull'identità del sovrano cui si deve questa iniziativa, vista l'incapacità degli antichi di ricondurla ad un unico promotore) viene studiato da una duplice prospettiva: la banalizzazione delle statue dovuta al loro «raddoppiamento», che rendeva evidente il carattere di «secondo» del gruppo scolpito da Crizio e Nesiote, e le implicazioni dovute al fatto che le statue, simbolo fino ad allora di una libertà conquistata al prezzo di una dura lotta dagli Ateniesi stessi, diventarono emblema di una libertà concessa dall'alto dalla magnanimità dei sovrani macedoni (pp. 158-162). Altri fattori sembrano confermare il suddetto ridimensionamento: l'accostamento fra i tirannicidi e Leostene nell'epitaffio di Iperide per i caduti della guerra lamiaca, in cui Leostene, cui si attribuisce maggior valore che ai tirannicidi stessi, è celebrato come il liberatore di tutti i Greci dalla tirannide (pp. 163-165) o il proliferare di statue di re e dinasti nello spazio precedentemente riservato ai tirannicidi a partire dall'inizio del III secolo.

Dopo un periodo di oblio, le statue conobbero una riviviscenza durante il I secolo a.C., quando gli Ateniesi si resero protagonisti di scelte politiche controverse: la decisione di appoggiare il re del Ponto nel conflitto che lo opponeva ai Romani e la scelta di celebrare Bruto e Cassio come novelli tirannicidi e di tributare loro delle statue sull'agora. Molto convincente risulta l'analisi di Azoulay sul collegamento fra la nuova vita del gruppo statuariale e l'immagine di Silla come nuovo tirannicida, sostenuta dalla classe dirigente ateniese favorevole ai Romani. L'apporto dell'autore, in particolare, risiede nell'interpretazione della donazione ateniese di una copia dei tirannicidi ai Romani da collocare nel cuore dell'*Urbs* come una rivendicazione della connessione profonda e, insieme, di uguale dignità fra la repubblica romana e l'esperienza politica ateniese (p. 198).

La difficoltà di definire la natura di questo volume parla a favore della fecondità della ricerca svolta da Azoulay. Non si tratta, semplicemente, di uno studio sulla ricezione delle statue dei tirannicidi in epoche e contesti differenti, sebbene sia innegabile che il libro si presenta *anche* come un'indagine in questo senso. Né la ricerca si risolve interamente nell'impostazione biografica del soggetto. Mi pare, in realtà, che il maggior merito del volume sia quello di rendere chiaro che la democrazia ateniese seppe elaborare dispositivi ideologici finissimi atti a nutrire dall'interno il proprio mito. È in questo contesto fortemente ideologizzato che deve essere compresa la «vita» delle statue dei tirannicidi, quale specchio dell'attaccamento degli Ateniesi alla loro democrazia.

LAURA LODDO

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

lauraloddo82@gmail.com